



SI PROVA AL CENTRAL PARK Cominciata ieri al Central Park la tornata di concerti che tre settimane di agosto. Alla tradizionale manifestazione musicale, come elemento di una rieducazione più generale storica, teorica e politica del marxismo. E' evidente che chi ritiene di essere depositario delle prospettive ideali nelle quali il marxismo si è sempre riconosciuto, e di poter decretare quali posizioni siano quelle « corrette » e « feconde », quali quelle discutibili, ma con diritto di cittadinanza, e quali invece quelle che recano soltanto « disorientamento e confusione » — è naturale che un tale Maestro non sia affatto interessato a un simile dibattito.

Il dibattito sulla scienza

Quale razionalità?

Un discorso da approfondire partendo dal rifiuto di rifondazioni metafisiche delle pratiche scientifiche - Perché occorre parlare criticamente del « pensiero negativo »

1 - Vorrei iniziare rassicurando Tagliagambe: personalmente, non nutro alcuna intenzione di « recuperare » Nietzsche, Heidegger e il « pensiero negativo ». Ho sottolineato « soltanto » la necessità di parlarne e di parlarne criticamente, come elementi di una rieducazione più generale storica, teorica e politica del marxismo. E' evidente che chi ritiene di essere depositario delle prospettive ideali nelle quali il marxismo si è sempre riconosciuto, e di poter decretare quali posizioni siano quelle « corrette » e « feconde », quali quelle discutibili, ma con diritto di cittadinanza, e quali invece quelle che recano soltanto « disorientamento e confusione » — è naturale che un tale Maestro non sia affatto interessato a un simile dibattito.

Due riduzioni

Mi pare che il Marxismo che Tagliagambe ha in mente, lungi dal rappresentare qualcosa di nuovo nei confronti della tradizione culturale italiana (che assai spesso viene appiattita alla dimensione crociana), sia la somma di due opposte e convergenti « riduzioni »: una di tipo fiscalista, che misura il « marxismo » sulla base di uno schema di razionalità dedotta dalle proposizioni della scienza naturale — l'altra di tipo etico-idealista (le « prospettive ideali », la « tensione ideale », il « riferimento ideale e culturale »). In entrambi i casi, il Marxismo è rappresentato come una sorta di discorso privilegiato, di discorso sul Metodo — in entrambi i casi, il Marxismo è concepito come ancora di salvezza per strategie di tipo fondazionalista. Se ciò non significa ricostruire « gabbie logiche » e « filosofare » per decreti sulla « scienza (o sulla autentica « visione del mondo »).

Non credo nel potere di comprendere, e di « governare », da parte di questo Marxismo. Esso non dispone di strumenti per riconoscere i momenti di crisi radicale, di discontinuità, nello sviluppo dei linguaggi scientifici e tra questi linguaggi. L'appiattimento ad un certo schema di razionalità (che è totale. E' ridicolo affermare che si vuol « favorire » i « classici » ne avevano dato, sono in crisi, piaccia o no. Libero chi vuole di far tornare l'acqua dei fiumi alla fonte. Ed è un fatto che i progetti enciclopedici contemporanei siano falliti. Questo problema della « razionalità » va discusso, in tutta la sua complessità disciplinare. E' possibile di scutare di scienza e razionalità oggi senza intervenire sui fondamenti razionali del discorso economico, del discorso politico — oppure ridurre questi « pratici » questi « giochi » ad uno schema tardo-laplaciano, per cui tutta la conoscenza della realtà dovrebbe modellarsi, per essere razionale, in base al programma deterministico classico?

2 - Pare che la rinuncia ad una « logica privilegiata », capace di affermare « materialismo dialettico », la « traducibilità reciproca dei linguaggi scientifici, composti necessariamente dal dissolvimento del concetto di realtà. Il problema, in questi termini, è un non-senso. Non il concetto di realtà o la verificabilità delle proposizioni scientifiche viene qui meno, ma è determinato quadro di

razionalità, per il quale il linguaggio scientifico è potenzialmente esaustivo della « natura », per il quale ogni « incertezza » è sempre a priori superabile, per il quale vi sarebbe un progresso inarrestabile verso la piena comprensione della realtà — verso una perfetta ad-equazione o convenienza tra « mente » e « cosa ». Per una simile concezione le leggi fondamentali dovranno sempre, alla fine, risultare deterministicamente formulabili.

Ora il problema consiste nel sapere se si ritiene o pure no che questo quadro di razionalità sia entrato definitivamente in crisi — se si ritiene che le differenze e le crisi dello sviluppo scientifico rappresentino soltanto momenti interni nell'evoluzione del suo linguaggio, o ancora, pare che la critica delle strategie fondazionaliste comporti necessariamente una sociologizzazione volgare dello sviluppo scientifico. E' il vecchio terrorismo del Punto di Vista della Ratto sintetico. Si tratta, invece, molto più in generale, di sapere se quelle strategie assolvono funzioni cognitive, oppure no, se reggono alla prova, se funzionano, oppure no. E si tratta di sapere se si riconosce o meno la complessità di pratiche e di forme di organizzazione che « incarnano » lo sviluppo scientifico. Nessuno difende la « irrazionalità » della scienza (irrazionale è, semmai, la declamazione di formulette sulla « razionalità materialistica » della scienza stessa). Si tratta di una questione di non difendersi dalla sua storia reale (dalle forme della sua « incarnazione » nel « cervello sociale », dal suo essere anche decisione, politica. Perché questo dovrebbe « volatizzare » il concetto di realtà? « volatizzare » un concetto di natura razionale-oggettiva, al quale i concetti si adeguerebbero progressivamente unicamente per via logico-sperimentale e attraverso « dimostrazioni ».

3 - Un concetto di realtà come risultato dell'adattamento tra ricerca scientifica e « cosa », « oggetto » nelle sue (dell'oggetto) leggi fondamentali, non è metafisico, è teologico. Come possono « convenire », infatti, entità lamente dissimili come « intelletto » e « cosa » se non presupponendo una comune origine di intelletto umano e natura creata? se non, cioè, concependo entrambi come enti creati conformemente all'idea dell'intelligenza divina?

A Urbino mostra di Carlo Levi

URBINO - Organizzata dall'Università dal 6 al 21 agosto sarà una mostra del Palazzo Ducale una grande mostra su Carlo Levi. Saranno esposti dipinti e disegni del periodo lucano e meridionale, le litografie del « Cristo » si è fermato a Eboli, e i disegni politici. L'inaugurazione avrà luogo sabato prossimo alle ore 8.30 alla presenza del rettore Carlo Bo, di Linuccia Saba, presidente della Fondazione Carlo Levi, del professor Paolo Cianini della presidenza FILEP, di autorità accademiche e cittadine, di studenti e lavoratori.

La scienza moderna non si sviluppa con e attraverso questo presupposto teologico, bensì con e attraverso la metafisica moderna. Koyré ha spiegato definitivamente come non i fenomeni, ma i « noeta » (i fenomeni in quanto pensati, costruiti intellettualmente) si trovino alla base delle relazioni matematiche che la scienza moderna della natura stabilisce. Koyré, non Heidegger! Eppure Heidegger dice a questo proposito le stesse, identiche cose.

Il rapporto tra scienza e filosofia è stato finora sempre definito in termini genericissimi — come si trattasse di un problema di « influenze », di rapporti più o meno « convenzionali », ecc. La questione si pone, invece, in modo assai preciso: si tratta del rapporto organico, intrinseco, tra matematizzazione scientifica della natura e metafisica moderna. L'astrazione di spazio, tempo e moto assoluti che la metafisica costruisce sta alla base della stessa scienza newtoniana, che non reggerebbe un attimo senza tali radici metafisiche. Riconoscere questa « complessità » non rende di una virgola meno « descrittivamente » potente il sistema newtoniano, o più « irrazionale » lo sviluppo delle proposizioni scientifiche. E' piuttosto il nostro quadro di razionalità, il nostro concetto di verità, che andrà mutato, se non sa dar conto del processo reale di quelle proposizioni.

Nuova ricerca

Lungi dal sollevare polemiche romantiche sulla « scienza », Heidegger — che Tagliagambe e la « scuola » ignorano — ma allora perché volere parlarne — per la questione fondamentale di « fino a quando durerà l'intrinseco rapporto di metafisica e scienza. La rottura di questo rapporto è anche il tema della riflessione wittgensteiniana. Che cosa apre questa crisi? quali le nuove forme di organizzazione della ricerca scientifica? Forse che quella conoscenza « funzione » non perché non « immagina » fenomeni, ma « noeta » perché la « natura » è definibile solo come rapporto, risultato di un'operazione intellettuale? E' forse che le proposizioni scientifiche sono meno « relativamente vincolanti » perché non si « appaiono » tutte nelle istanze del « materialismo non speculativo »? La storia della scienza così costruita mi pare davvero « forma vuota » — come la contrapposizione di razionalismo e irrazionalismo — come l'appello alla vecchia idea della « visione del mondo » che dovrebbe (come in Rieckert, come in Windelband) « accordare » specializzazione scientifica e le intenzioni (gli « ideali », direbbe Tagliagambe) del « mondo della vita ».

Appelli alla scienza e alla razionalità? Ma è questo il problema? Ma credete che il « pensiero negativo » stesso « appellasse » ad altro? Quale razionalità, quale scienza, e come al loro interno il « marxismo » (la cendola finita col mito che ne esista uno) — questi sono i problemi. E' dimostrare che il proprio metodo permette di comprendere la reale complessità della storia dei linguaggi scientifici, senza « parodiare » senza ridurli « preconcette unità » — questo è da dimostrare. Un discorso di metodologia di storia della scienza è un discorso di storia della scienza e soltanto come tale va misurato.

una molteplicità di autonome discipline. La pretesa di « esibire il fenomeno scienza » come un animale domato (Bellone), pretesa specifica, mi pare, della filosofia della scienza, è in questo quadro, un semplice non-senso. La riduzione « metafisica » ad unità delle diverse pratiche non garantisce la « presa sulla realtà » delle proposizioni scientifiche, ma la loro pura e semplice impotenza — il blocco della loro forza produttiva.

Questo significa tecnicizzare, tecnocrata, e via vanerando? Perché? Forse che ciò annulla l'obiettivo, il progetto, « il politico » che le diverse forme dell'organizzazione scientifica denunciano? Forse che ciò annulla il rapporto organico tra i diversi progetti sussistenti? Anzi, è vero l'opposto, e cioè che soltanto il rifiuto di strategie fondazionaliste, di riduzioni metafisiche delle pratiche scientifiche, e la riassunzione sulla complessità della loro storia, permette di cogliere e sviluppare le differenze politiche tra le diverse forme della organizzazione scientifica. O crediamo che il problema di tali forme sia del tutto diverso, di « altro » rispetto a quello della definizione delle proposizioni scientifiche come tali? o crediamo ad una scienza che si sviluppa secondo principi, e che soltanto dopo viene « usata », « strumentalizzata », ecc.?

4 - In un suo saggio sul dibattito epistemologico attuale Giorello sviluppa una serie di critiche che ritengo assai importanti ai vizi di psicologismo e sociologismo che certe posizioni possono presentare. Ma per quale ragione tale critica dovrebbe necessariamente fondarsi su una prospettiva oggettivistica, su una « scienza » intesa alla conoscenza, sempre più approfondita, della natura? Questo rapporto è assolutamente speculativo e rimanda in toto ai fondamenti metafisici della scienza moderna « classica ». Forse che quella conoscenza « funzione » non perché non « immagina » fenomeni, ma « noeta » perché la « natura » è definibile solo come rapporto, risultato di un'operazione intellettuale? E' forse che le proposizioni scientifiche sono meno « relativamente vincolanti » perché non si « appaiono » tutte nelle istanze del « materialismo non speculativo »? La storia della scienza così costruita mi pare davvero « forma vuota » — come la contrapposizione di razionalismo e irrazionalismo — come l'appello alla vecchia idea della « visione del mondo » che dovrebbe (come in Rieckert, come in Windelband) « accordare » specializzazione scientifica e le intenzioni (gli « ideali », direbbe Tagliagambe) del « mondo della vita ».

Appelli alla scienza e alla razionalità? Ma è questo il problema? Ma credete che il « pensiero negativo » stesso « appellasse » ad altro? Quale razionalità, quale scienza, e come al loro interno il « marxismo » (la cendola finita col mito che ne esista uno) — questi sono i problemi. E' dimostrare che il proprio metodo permette di comprendere la reale complessità della storia dei linguaggi scientifici, senza « parodiare » senza ridurli « preconcette unità » — questo è da dimostrare. Un discorso di metodologia di storia della scienza è un discorso di storia della scienza e soltanto come tale va misurato.

Massimo Cacciari

La di perfezionamento in filosofia, altre iniziative: 6 agosto, al mercato, ore 13, nel quartiere popolo, ore 19 in piazza della Repubblica, ore 21,30 in piazza Duca Federico, spettacolo del collettivo operaio Penultimo D'Arco « Nascere rosse »; 8 agosto, ore 21, Istituto dello Spettacolo, film « Radiografia della metropoli » di Piero Nelli, testo di Leonardo Sciascia; prima parte di « Terra Meia » di M. Randoin; « La Stella odora, la mafia puzza », di P. Kammerer e E. Kloss; 10 agosto, ore 21, film « Nel mezzo giorno qualcosa è cambiato », di Carlo Lizzani, e presentazione del libro « Lotte per la terra e comunisti in Calabria », di Paolo Cianini,

Come si trascorre l'estate nelle città italiane

Una sera a teatro in periferia

Milano, Quarto Oggiaro: come le iniziative culturali dell'amministrazione popolare cercano di contrastare le conseguenze disgregatrici di uno sviluppo effannoso e distorto. Cinque settimane di spettacoli e balletti - La necessità di un intervento programmato

MILANO - Estate a Quarto Oggiaro, vastissimo quadrilatero serrato tra l'intersezione delle autostrade a nord, la ferrovia Varese Como e depositi di carburante della Borisa. Un quartiere nato e cresciuto in un batter di ciglia a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta. Quartiere operaio (moltissimi meridionali e veneti, milanesi che un tempo vivevano nelle cascate di margini della Vareseina), politicamente vivace; ha frustrato prima i tentativi di provocazione fascista, poi quelli diretti a imporre la folle « ideologia » della guerriglia urbana. Tutti i maggiori partiti hanno loro sedi, ma per chi non fa vita politica (e luoghi di incontro sono quasi inesistenti. - Per più di 45 mila abitanti non c'è neppure un cinema.

« Siamo pendolari anche nel divertimento », esclama Antonio Josa, presidente del circolo cattolico Perini. Ma chi ha voglia, la sera, di rimettersi di volente per andare in centro? E' più comodo buttarsi sulla poltroncina del salotto e accendere il televisore. Come ieri, come l'altro ieri, come tutte le sere. Per i giovani c'è il bar. Druga? « Eh sì, c'è, c'è, anche se non più che in tanti altri quartieri ».

Quarto Oggiaro, insomma, è un campione tipico delle distorsioni e dei problemi provocati dallo sviluppo accelerato della metropoli.

A fine giugno cominciano ad arrivare in questo quartiere, per il secondo anno consecutivo, gli spettacoli di « Milano d'estate ». E' ancora in attesa un primo bilancio di quest'esperienza. Che significa « fare teatro », in piena estate, in un quartiere dormitorio? Quali sono i risultati? che giudizio se ne dà? perché la Giunta popolare (guidata dal comitato organizzativo del Teatro Piccolo, del Teatro della Scala, del Piccolo Teatro, del Salone Piro Lombardi, del Teatro Uomo e del Teatro Officina, dell'Ente pomeriggi musicali) ha voluto estendere e dare vigore

in quartiere; forse suggestivo, ma troppo legati a una sensazione di provvisorietà per diventare un punto di riferimento stabile nella vita del quartiere. L'espansione era stata collocata in uno spazio erboso accanto al Centro sociale, creato in collaborazione con l'IACP come luogo per fare cultura, ma caduto presto in disuso anche per l'attività di strutture di alcuni « comunisti » notturni e trasformando in ricettacolo di attività che con la cultura hanno ben poco a che vedere. Sicché uno dei primi risultati della scelta della nuova struttura, concordata col consiglio di zona, è stata l'opera di risanamento del Centro sociale, completamente riattivato, nel quale è stata rimessa in funzione anche la biblioteca.

Il Centro sociale

Nel capannone si sono dati spettacoli d'ogni tipo. Quest'anno, per cinque settimane, « Milano d'estate » vi ha portato teatro di prosa e recitato, musica classica e recitata; dalla « Mandragola » di Machiavelli (non un'edizione di serie B, ma la stessa rappresentata dalla compagnia del Teatro filodrammatico di Milano al Castello Sforzesco) all'orchestra della Rai, dai danzatori brasiliani al cantautore Finardi e ai canti di rivolta del Cile, della Francia. Altri spettacoli, destinati per lo più ai bimbi, sono stati organizzati dal consiglio di zona. Ed eccoci a tentare un primo bilancio di quest'esperienza. Che significa « fare teatro », in piena estate, in un quartiere dormitorio? Quali sono i risultati? che giudizio se ne dà? perché la Giunta popolare (guidata dal comitato organizzativo del Teatro Piccolo, del Teatro della Scala, del Piccolo Teatro, del Salone Piro Lombardi, del Teatro Uomo e del Teatro Officina, dell'Ente pomeriggi musicali) ha voluto estendere e dare vigore

continuità a una « presenza » culturale che finora era stata solo « sporadica ». Sono una ventina i « punti » nei quali, per circa quaranta giorni, si sono sviluppate le iniziative di « Milano d'estate ». Oltre che su una serie di sedi centrali — Ca' Stello Sforzesco, Conservatorio, l'Università ed altre — la rassegna ha puntato decisamente sulla periferia: non solo Quarto Oggiaro, ma Gorla, lo stupendo parco di Villa Litta ad Affori, il capannone di piazzale Cuoco a porta Vittoria. Complessivamente, duecento spettacoli. Sia la scelta dei luoghi di rappresentazione che la definizione dei programmi sono state fatte con la collaborazione degli operatori dello spettacolo, delle consulte del cinema, teatro e musica create dalla nuova amministrazione, e consultando i consigli di zona.

« Con questa distribuzione degli spettacoli siamo riusciti a coprire una buona metà di Milano », dice il compagno Giovanni Barbarisi, presidente della commissione culturale del Comune. Si è voluto fare in modo che l'intervento nella vita culturale e associativa della grande città sia ridotto al minimo, che Milano « resti viva » con le sue attività di intrattenimento, anche nella fase in cui la stagione ufficiale dello spettacolo è chiusa. Ma con la consapevolezza che questo discorso deve essere legato alla specifica, complessa realtà della metropoli industriale, e colossale quindi il numero di spettatori che si sono stati compositi della città.

Il tempo libero

« Puntando anche sulla periferia », aggiunge Barbarisi, « andiamo in quartieri dove ci sono sacche di disgregazione, dove c'è il problema della droga, il problema del tempo libero. E' soprattutto lì che occorre creare i punti di riferimento, fare

quell'opera di educazione alla cultura che la scuola non fa. Proprio a Quarto Oggiaro ci sono tutti i casi di concentrazione dell'iniziativa da parte di giovani che vedono nella cultura qualcosa di estraneo, di ostile. Questo dimostra che bisogna fare uno sforzo per imporre la cultura. Non voglio certo sostenere che per vincere la disgregazione si deve parlare tutte le sere la gente a teatro. Ma non c'è dubbio che una delle condizioni per creare un gusto, un'abitudine alla cultura, chi non ha alcun interesse in questa sfera è inevitabilmente vittima delle tentazioni consumistiche più rozze e la difficoltà di soddisfarle è una matrice di violenza. Comunque stiamo facendo delle esperienze, le somme le tireremo più avanti ».

A Quarto Oggiaro c'è soddisfazione, il giudizio è positivo, naturalmente tenuto conto che le condizioni di partenza non erano ideali. Al Centro sociale raccontano che la prima sera di programmazione un paio di famiglie vennero a protestare « perché col frastuono dello spettacolo non potevano ascoltare la televisione ». Grandi folle non ce ne sono state, salvo che per le esibizioni di qualche cantautore, ma c'è un ambiente sensibile di presenza rispetto alla scorsa estate. Uno spettacolo di certo non molto popolare come la « Mandragola », rappresentata quattro volte, ha avuto ogni sera un pubblico di 150-200 persone. In altri quartieri sono stati molti di più, un'eccezione tener conto che a Villa Litta si fanno spettacoli da parecchi anni, che il rione di piazzale Cuoco è un insediamento urbano d'antica data e che ha già acquistato una certa tradizione culturale. E questo significa che come osserva uno dei coordinatori del cartellone di « Milano d'estate », Giovanni Sorresi, del Piccolo Teatro — che la periferia non è ancora ha anch'essa un « retro-

terra culturale » che va vitalizzato con un'azione costante, « creando circuiti, organizzando manifestazioni che diano radicarsi nei quartieri ». E questo, in sostanza, il vero che si è cercato di fare con la rassegna di spettacoli finanziata dal Comune: la stagione estiva, in cui si rarefanno le alternative, era la più adatta per impostare il discorso.

Grossa occasione

Il presidente del consiglio di zona, Giorgio Inzani, comunista, afferma che « l'occasione è grossa » ora si cerca di ottenere che il capannone del Teatro Quartiere venga reso agibile per la programmazione anche nel periodo invernale. Una struttura stabile, da utilizzare tutto l'anno, è considerata indispensabile per sviluppare un interesse e una partecipazione più larga attorno ai temi della cultura e per far crescere una capacità autonoma di programmazione culturale. C'è già un orientamento favorevole della giunta municipale, nella commissione culturale viene avanti l'ipotesi di un calendario di iniziative che abbracci l'intero arco dell'anno. Il rappresentante del circolo Perini dice: « Per Quarto Oggiaro la disponibilità di un teatro permanente sarebbe un fatto sociale di notevole importanza ».

Al Centro sociale è già aperta una discussione sugli spettacoli che sono stati portati nel quartiere, su ciò che occorre correggere nell'impostazione delle scelte culturali, sul modo di fare cultura in un ambiente che finora è rimasto ai margini del discorso. Anche questa circostanza è un gesto di analisi e di ricerca proano che la strada che si tenta di percorrere è giusta. Tra gli interrogativi messi sul tappeto c'è questo: come può, il quartiere, avere un ruolo e un peso maggiori nella scelta degli spettacoli di « Milano d'estate »? Quest'anno si sono tenuti ancora dei limiti nello sviluppo del rapporto democratico tra centro e periferia.

Dice Carlo Topnoli, sindaco socialista di Milano: « Per quanto riguarda le iniziative culturali di Quarto Oggiaro, piazzale Cuoco e poi anche a Villa Litta il rapporto con la zona è stato buono, ma un po' affrettato, i programmi sono stati proposti all'esame nel momento in cui un orientamento era già acquisito. In altre casi si è preferito che scegliessero direttamente gli spettacoli, ma anche chi con limiti dovuti alla scarsità dei mezzi finanziari e perché da parte delle zone c'è ancora difficoltà ad avere un rapporto diretto con le maggiori compagnie. Noi con un numero questo esperimento di far nascere le iniziative nei quartieri attraverso un rapporto di scambio tra Comune e zone, che debbono essere in grado di scegliere più compiutamente e propriamente. Crediamo molto in questa forma di iniziativa che crea curiosità e interesse attorno alla cultura e in alcuni quartieri hanno l'effetto di contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale e di favorire i rapporti umani ».

Sergio Mellina - Pier Giorgio Betti

Violenze occulte e palesi nella condizione di vita degli anziani

I dannati della terza età

La situazione messa in luce da un processo contro un pensionato - Uno stato di subalternità ed emarginazione - Crescente aumento del numero dei vecchi negli ospedali psichiatrici

E' di qualche tempo fa la notizia dell'assoluzione di un pensionato di 70 anni processato per un delitto di omicidio. Il magistrato del tribunale di Torino che ha emesso la sentenza di non punibilità, ha ritenuto di dover indicare maggiormente nelle responsabilità sociali, piuttosto che in quelle individuali, il motivo più profondo del gesto omicida. Sia pure considerando l'altissima capacità di intendere e di volere.

Non voglio minimamente entrare nel merito giuridico della sentenza, né tanto meno arrischiarmi in giudizi sulla liceità di togliere valore alle decisioni e alle scelte individuali nella determinazione di un atto, ammesso che si possa parlare di decisioni e scelte in situazioni di totale negazione antropologica.

Ciò che mi preme invece sottolineare è che questa circostanza drammatica offre, una volta di più, l'occasione per richiamare l'attenzione sulla tristissima condizione di vita del pensionato, sulla marginalizzazione socio-affettiva dell'anziano, sulla potenzialità psicopatologica di certe situazioni limite di esistenza e più in generale offre lo spunto per una riflessione sulla violenza occulta o palese che la nostra attuale cultura usa nei confronti di coloro che per varie ragioni si trovano ad essere « fuori gioco ».

Il pensionamento, la vecchiaia, la follia, la violenza, sono argomenti scottanti già presi singolarmente ma tutti riuniti in un'unica circostanza possono consentire una esclusione dei loro correlati sociali attraverso il riconoscimento di categorie individuali di infermità o di abnormità che, nello specifico, risultano poi quasi sempre quelle della « demenza senile », o della « collera arteriosclerotica » o della « follia criminale ».

Il caso di Torino è un tipico esempio di violenza palese maturato all'interno di un sistema di violenze occulte che la liturgia del reddito e del profitto attua nei riguardi di coloro che non possono corrispondere a questa liturgia. La vita reale sociale che resta indifferente alla marginalità familiare che si incontra è capace di frenare l'emorragia degli omicidi bianchi, qualunque potrebbe obiettare che i problemi della vecchiaia e del pensionamento sono, dopo tutto, trascurabili. Ma sarebbe un obbiettare miope oltre che spietato.

La crescita del numero degli anziani è un dato ampievolmente noto e tutt'altro che trascurabile, anche se si preferisce ignorarlo o, comunque, non affrontarlo in termini di politica sociale. Fino ad ora ha costituito per lo più argomento per studi demografici o per congressi di geriatrici. Forse il rumore più ascoltato del mondo dell'anziano lo ha prodotto l'industria farmaceutica interessata a lanciare sul mercato quel dato far maco « viscolanziale » (sic!) della vecchiaia. Pochi sanno che negli ospedali psichiatrici l'aumento dei vecchi è di gran lunga superiore all'aumento degli anziani nella popolazione generale. Raramente, comunque si è affrontato con chiarezza il dramma esistenziale della vecchiaia. La violenza verso l'anziano inizia con il brusco allonta-

namento dal mondo del lavoro: è come se con il pensionamento si tagliasse un traguardo dopo il quale la vita, la stessa, magari iniziata a 18 anni, dove non solo non si è vinto nemmeno il premio di consolazione ma dove non vi è mai stato il tempo di rendersi conto che a corsa il nita non vi sarebbero stati né tifosi, né occasioni di rivincita. E' vero che non tutti, per ora, la risibile cifra della pensione, con il portafoglio burocratico per poterla riscuotere e con l'impossibile alchimia di ripartire la magra somma per tutti i giorni del mese.

L'atto più grave resta comunque, come dicevo, prima, la sempre più frequente ospedalizzazione psichiatrica dei vecchi. E' vero che non tutti e così ma è altrettanto vero che solo una piccola parte di fortunati ha la possibilità di sottrarsi a questo destino. Qualche supponente non fa testo, come non fa testo qualche famiglia abbiente che riesce a mantenere nel proprio ambito il suo rappresentante più anziano.

Ed ecco dunque il problema: con il venir meno delle condizioni di vita dell'anziano e del pensionato riproporsi violentemente con un caso limite emblematico, come quello di Torino. Da qui, la necessità di richiamare la lettura sociale di un fatto grave e drammatico che altrimenti correrebbe il rischio di essere archiviato soltanto come il raptus di un vecchio passionato folle. Perciò, si può fare l'ipotesi di una constatazione della persistenza dei manicomi giudiziari e probabilmente in uno dei cui, che ancora rimasti, ovvero posto il vecchio pensionato di Torino. Va anche detto, però, che nel proprio ambito il suo manicomio cosiddetto « civile » può costituire una rispondenza alle reazioni esasperate della vecchiaia, specie se queste reazioni possono essere comprese e prevenute.

Aggiungerei ancora che non è corretto ritenere l'anziano più predisposto alla follia; è vero, semmai, che le numerose condizioni di vita cui egli spesso è sottoposto possono

condurre ad espressioni di alienità. Tuttavia se il folle è un vecchio pensionato riesce a fare società proprio per la sua eccezionalità e offre la possibilità ad un magistrato illuminato di far luce sul contesto sociale in cui essa è maturata, ciò significa anche che c'è ancora chi, costretto in condizioni di vita quasi subumane, riesce, nonostante tutto, a difendersi dalla follia e a mettere la propria rabbia. Tutto questo indica fin troppo chiaramente in quale direzione deve essere rivolta l'opera di prevenzione, di assistenza sociale e sanitaria verso i problemi della terza età dell'uomo.

Sergio Mellina - Pier Giorgio Betti

Gina Lagorio LA SPIAGGIA DEL LUPO 4ª edizione 60.000 copie «...del ritratto di questa ragazza che nasce a farsi donna secondo la propria anima... il lettore non potrà che confermare il risultato positivo...» (Carlo Bo - Il Corriere della Sera) «Trova timbro giusto e verità via via che avanza... pagine asciutte, dense, veloci di un accattivante realismo spirituale...» (Gino Pansani - Il Giornale Nuovo) «...Fanticonformismo del romanzo s'incarna in uno dei più riusciti personaggi femminili della narrativa d'oggi...» (Claudio Marabini - Il Resto del Carlino) «...Il romanzo della Lagorio si colloca all'interno dell'odiato dibattito sulla condizione della donna...» (Armando La Torre - L'Unità) Premio selezione CAMPIELLO 1977 Garzanti